

DA SOLA NEL BOSCO
LUCIA VERONESI

D3082 DOMUS CIVICA
ART GALLERY

DA
SOLA

NEL
BOSCO

2019

3

CURATED BY EVA COMUZZI
OPENING 29.3, H 18:30

CALLE DELLE SECHERE
SAN POLO 3082, VENEZIA

17

5

23

Lucia mi chiama mentre sto scrivendo un testo sulle donne iraniane. Le ho davanti a me, una dietro l'altra, immagini su immagini di loro fiere, mentre manifestano con il dito puntato in alto, il fuoco attorno. Subito dopo vedo questi volti splendidi sfigurati. Il primo che incontro è quello di Ghazal Ranjkesh, giovane studentessa colpita da un proiettile mentre protestava. Ha una benda all'occhio, si perché lì sparano a distanza ravvicinata sugli organi della vista e sulle parti intime. Colpiscono la visione e la creazione. La possibilità di dare alla luce. Il collegamento con la *Santa Lucia davanti al giudice* di Lorenzo Lotto mi è immediato. Ha il dito puntato in alto e, successivamente verrà rappresentata con gli occhi serviti su un vassoio, oppure, come nell'affascinante tavola di Francesco del Cossa, trasformati in gemme e offerti come un fiore. La donna e i fiori. La donna e il suo legame con le piante e la natura. Lucia mi racconta che sta preparando una mostra a Venezia sulle donne che curavano e guarivano con le erbe e mi chiede se avrei piacere di seguirla. Mi parla di Donne Medicina, di guaritrici, che è proprio quello che sto approfondendo anche io in questo periodo, in particolare nell'Accademia alla quale sono iscritta e che fra l'altro porta il nome di Igea. Mi racconta che uno dei libri che l'ha ispirata per questa mostra è *Medichesse. La vocazione femminile alla cura*. In copertina c'è proprio lei, Igea, la Dea della salute, raffigurata da Klimt. Non posso certo dirle di no. Riprendo fra le mani un diario che tenevo nei giorni in cui seguivo la residenza di pittura a Nogaredo al Torre, in Friuli, dove Lucia era stata invitata. Definivo il suo spazio, uno spazio germinale che si espandeva a vista d'occhio, fino a ramificarsi come un'edera anche sulle pareti. Lo studio era infatti invaso da libri, cartoni, stampe, agende, colori, carte, enciclopedie; collage e tele che davano vita anche a video. Era un continuo gioco di pieni e vuoti e di continue sperimentazioni e stratificazioni che non escludevano alcun mezzo. E la sua attenzione era incentrata sulla casa, sulle stanze, metafora anche di un paesaggio interiore ancora in fase di esplorazione. Era la sindrome dell'accumulo ad affascinarmi maggiormente. La disfosofobia. Poi, già durante questo periodo lo sguardo si era volto mano a mano all'esterno, alla natura. Dalle stanze era passata alle montagne e, dopo la carta e il collage, che comunque persistono, sono ora il tessuto e il cucito ad aver avuto la meglio nelle sue installazioni. Cucito che, come la casa, è parte del femminile, di colei che viene chiamata la custode del fuoco sacro che è ben diversa dalla custode del focolare come noi la intendiamo. Per Alessandra Comneno, ricercatrice, praticante di sciamanesimo e pellegrina della coscienza secondo la tradizione Maya-Tolteca, che ha scritto un breve libro che porta proprio questo titolo¹, custodire il fuoco sacro non significa solo avere cura degli altri, quanto custodire la propria vitalità, intesa come energia che alimenta talenti, sogni e potere personale.

Lucia nei suoi ultimi lavori e per la mostra in corso si è concentrata proprio su questo. Ha dato voce, inserendo ovviamente anche la sua, a quattro donne che, in epoche diverse, hanno cercato di varcare i confini di una società fortemente patriarcale. Una società dove tutto, — in primis l'espressione e la credibilità delle loro ricerche e parole — veniva messo in discussione o, peggio, non preso nemmeno in considerazione. Nel farlo ha trasformato le carte sulle quali venivano disegnate piante e fiori in grandi teli. Teli che fra l'altro vengono usati per proteggerle dal freddo dell'inverno, adottando ancora una volta una modalità che, seppur diversa, rimanda concettualmente al messaggio degli stendardi, già in precedenza da lei ideati e ripresi da Mary Lowndes. Artista inglese, nonché fondatrice della Lega delle Artiste Suffragette, li descriveva come oggetti che fluttuano nel vento, che sfarfallano nella brezza, che civettano con i loro colori per darti piacere, che si mostrano per metà e per metà nascondono un dispositivo che desidereresti ardentemente svelare. Che non vuoi leggere ma solo venerare. E quale luogo migliore per venerare se non la vetrina? Un luogo di esposizione che soprattutto oggi, nell'epoca del consumo sfrenato, non puoi non vedere. Una vetrina non ti lascia mai indifferente. Lì dentro c'è tutto quello che vorresti e che probabilmente hai già ma non sai di avere. Devi solo imparare ad esporlo meglio. Ad esprimerlo. E chi meglio di Hildegarda von Bingen, Jeanne Baret, Elizabeth Blackwell e Marianne North ce lo può dire? Chi meglio di queste donne ci può dimostrare che la forza sta tutta dentro e basta solo avere il coraggio di portarla fuori? Di esprimerla con tutta la propria forza e dedizione? Ad ognuna di esse, botaniche, viaggiatrici, studiose, artiste in tempi non certo semplici, Lucia dedica un ritratto.

Tutte e quattro, come pure i quattro teli realizzati, si pongono in una zona liminale. Se Hildegarda sta sulla "linea di confine che separa il margine dell'immagine dal margine della logica"², dove pensa per immagini e attraverso l'inconscio, intrecciando visione e scrittura, Jeanne Baret vive in un luogo liminale o, per dirla alla Foucault eterotopico, come la nave. E per poter realizzare questa impresa, ovvero la circumnavigazione del globo, è costretta a travestirsi da uomo, a celarsi per esprimersi. Di famiglia umile e praticamente analfabeta, la donna diviene, grazie alla sua capacità di osservazione, una grande esperta di botanica. Un'altra grande viaggiatrice, che ha illustrato 832 tavole di piante, di cui alcune specie furono disegnate per la prima volta, è Marianne North. La sua è stata definita "una vita fra viaggi e colori". Una vita che è riuscita ad evitare quel "terribile esperimento che trasformava le donne in cameriere di alto livello", come lei aveva definito il matrimonio. North non ha mai sradicato o isolato una pianta che è sempre inserita nel suo contesto. Nel paesaggio. Quel paesaggio così caro anche a Lucia e che ha sempre osservato da diversi punti di vista, fosse esso interiore o esteriore e ha poi riportato, con l'espressione più adatto al momento, adottando le modalità antitetiche della sintesi e dell'accumulazione stratificata. Infine, il quarto telo è dedicato a Elizabeth Blackwell, fra le prime donne a raggiungere la notorietà come illustratrice botanica, da non confondersi con la prima donna laureata in Medicina, che le è omonima. Rimasta sola, incinta, con il marito in prigione e senza un soldo, la Blackwell, che non sapeva nulla del mondo vegetale, si rende conto che sono proprio questi libri a mancare nel mercato librario. È così che inizia a studiarlo e a farsi aiutare sino a pubblicare *A Curious Herbal*, che ha da subito grande riscontro in ambito accademico. Dopo la lettura delle loro avventurose ed appassionate storie, Lucia ne ha creato una sintesi per immagini. Un ritratto che trova la forma di un fiore. Un fiore di nuova specie, da lei inventato come il nome che porta, che si unisce così alle visioni e alla concreta visionarietà di queste donne, esponendole in tutta la loro unicità e bellezza. Le propone come esempi a cui guardare ed ispirarsi, in tempi in cui, esplorare e andare in profondità, prendendoci tutto il tempo necessario, risulta difficilmente attuabile. Certo, possibile, ma è anche vero che le infinite possibilità di cui oggi disponiamo e la bulimia nel cercare di provarle tutte, ci conducono ad una circumnavigazione in superficie che prosciuga tutto il nostro tempo e spegne il nostro fuoco sacro.

1 Alessandra Comneno, *Custode del Fuoco Sacro. Lo sciamanesimo e l'energia femminile. Le donne medicina raccontano*, Anima Edizioni, Milano, 2015.
2 Teresa Lucente, *La quadratura del cerchio. Incarnazione e libertà nel Liber Divinorum Operum di Hildegarda di Bingen*, Effigi Edizioni, Arcidosso (GR), 2016.

ALONE IN THE WOODS

TEXT BY EVA COMUZZI

Lucia calls me while I am writing an article about Iranian women. I have them in front of me, one after the other, image after image of them proudly demonstrating with their finger raised, fire all around them. Immediately afterwards, I see these splendid faces disfigured. The first one I come across is of Ghazal Ranjkesh, a young student hit by a bullet while she was protesting. She has a bandage over her eye – because in Iran they fire at the eyes and private parts from close range. They fire at vision and creation. At the possibility of bringing to light. The connection with Lorenzo Lotto's *Saint Lucy before the Judge* is immediate. She has her finger raised and later she is depicted with her eyes served on a tray or, as in the fascinating canvas by Francesco del Cossa, transformed into gemstones and offered like a flower. Woman and flowers. Woman and her connection to plants and nature. Lucia tells me that she is preparing an exhibition in Venice about women who nursed and cured with herbs, and she asks me if I would like to get involved. She tells me about the medicine women, the healers, which is precisely what I am currently researching, mainly at the Accademia I am enrolled in, which also happens to bear the name of Hygieia. She tells me that one of the books that inspired her for this exhibition is *Medichesse. La vocazione femminile alla cura* [Medicine Women: The Female Vocation to Heal]. On the cover is Hygieia, the goddess of health, depicted by Klimt. I can't say no to her. I pick up a diary I kept whilst on a painting residency in Nogaredo al Torre, in Friuli, where Lucia had also been invited. I defined her space, a germinal space that spread in front of your eyes, branching out like ivy on the walls. The studio was full of books, boxes, prints, diaries, colours, papers, encyclopaedias; collages and canvases that also led to a video. It was a constant play of fullness and emptiness and of continuous experimentation and stratification that did not exclude any methods. Her attention was focussed on the home, on the rooms, which was also a metaphor for an interior landscape that was being explored. What fascinated her the most was the syndrome of accumulation. The fear of throwing out. But even during this period she was gradually looking outwards to nature. She moved on from rooms to mountains. After working with paper and collage, which nevertheless persist in her work, cloth and sewing have now taken precedence in her installations. Sewing, like the home, belongs to the realm of the female, of she who is asked to tend to the sacred flame (which is very different from tending the hearth as we perceive it). For Alessandra Comneno, the researcher, shaman and pilgrim of awareness following the Maya-Toltec tradition who wrote a short book bearing this title, tending the sacred flame does not just mean caring for others, but rather caring for one's own vitality, intended as an energy that nurtures talents, dreams and personal strength.

In her latest works and for the exhibition currently on show, Lucia has focussed precisely on this. She has given voice, obviously also adding her own, to four women who, in different eras, tried to break through the barriers of a strongly patriarchal society. A society in which everything – first and foremost, the expression and credibility of their research and words – was questioned or, worse, not even taken into consideration. The artist has transformed the pages of drawings of plants and flowers into large canvases, the same canvases used to protect them from cold in winter. Once again, Lucia has adopted a way, albeit differently, of conceptually referring to the message of the banners she had created and taken from Mary Lowndes. The British artist and founder of the Artists' Suffrage League described the banner as: 'a thing to float in the wind, to flicker in the breeze, to flirt its colours for your pleasure, to half show and half conceal a device you long to unravel: you do not want to read it, you want to worship it.' And what better place to worship than the shop window? An exhibition space that above all today, in an age of boundless consumerism, you cannot not notice. A shop window never leaves you indifferent. In it there is everything you want and which you probably already have but you just don't realise it. You merely need to learn to display it better. To express it. And who can say it better than Hildegarda von Bingen, Jeanne Baret, Elizabeth Blackwell and Marianne North? Who can show us better than these women that strength lies within and that you just need the courage to bring it out? To express it with all your strength and diligence? Lucia dedicates a portrait to each of them – the botanists, travellers, scholars and artists who lived in far from simple times.

All four of them, like the four canvases she has created, are placed in a liminal zone. If Hildegarda stands on the 'borderline that separates the margin of the image from the margin of logic', where she thinks in images and through the unconscious, weaving vision and writing, Jeanne Baret lives in a liminal place or, as Foucault would say, a heterotopia, which is a ship. And in order to undertake this journey, circumnavigating the globe, she was forced to dress as a man, to hide herself in order to express herself. Coming from a humble background and virtually illiterate, thanks to her observational skills, she became a great botanical expert. Another great traveller, who made 832 illustrations of plants, some of them species drawn for the first time, is Marianne North. Hers was described as 'a life amongst travels and colours'. A life in which she managed to escape that 'terrible experiment' that transformed women into 'a sort of upper servant', as she defined marriage. North never uprooted or isolated a plant, which she always illustrated in its context. In its landscape. The landscape that is also so dear to Lucia and who has always observed it from different points of view, whether interior or exterior, to then depict it, using the most appropriate expression at the time, adopting the antithetical methods of encapsulation and stratified accumulation. Finally, the fourth canvas is dedicated to Elizabeth Blackwell, one of the first women to gain fame as a botanical illustrator (not to be confused with the first woman to graduate in Medicine, who was also called Elizabeth Blackwell). Alone, pregnant, with her husband in debtor's prison and without a penny to her name, Blackwell, who knew nothing about the plant world, realised that there was a gap in the market for this type of book. She thus began to study and to seek help on the subject. The result was *A Curious Herbal*, which immediately garnered success in the academic world. After reading about their adventures and stirring stories, Lucia created an encapsulation of them in images. A portrait in the shape of a flower. A new species of flower that she has invented – along with the name it bears – which thus merges with the vision of these women, showcasing them in all their uniqueness and beauty. They are examples to observe and draw inspiration from at a time when exploring and digging deep, taking all the time necessary, is no easy undertaking. Of course, it is possible, but it is also true that the infinite possibilities we have at our disposal and the bulimia we suffer from in our attempt to try all of them has led us to a superficial circumnavigation that saps our time and extinguishes our sacred flame.